

# I banchieri decidono sul costo del denaro

### Irrigidimento dopo tanti rinvii: non andrebbero al di là dell'1% - Scomparso il governo come controparte nella manovra di riduzione - Forte ora chiede mutamenti monetari

ROMA — La tattica del rinvio adottata dall'Associazione bancaria per la decisione sui tassi d'interessi ha avuto effetti negativi. Il comitato dell'ABI si riunisce oggi in una situazione peggiore di tre settimane addietro, quando si manifestò la possibilità di ridurre il tasso primario, fessimo al 19,50%, nonostante la riduzione del tasso di sconto (18%) e del tasso del BOT (16,71%). La pressione del dollaro torna a destabilizzare il Sistema monetario europeo ma, quello che incide di più, è venuta meno, con le dimissioni del governo, la «controparte» cui i banchieri volevano prendere fattura contropartite in cambio di una riduzione dei tassi evidentemente necessaria alla ripresa della stessa domanda del credito.

Il ministro del Tesoro e la Banca d'Italia si sono limitati a svolgere interventi di mercato pilotando i tassi sul BOT in discesa dello 0,41%. In questo modo hanno «autorizzato» i banchieri a parlare di riduzione del prime rate dello 0,50-1% al massimo. Le cause di fondo del costo del denaro non sono state toc-

cate: eccessiva debolezza dei mezzi finanziari propri delle imprese, in certi casi delle stesse banche, bisogno di ricapitalizzazione; revisione della struttura dei tassi per scadenze, alleggerendoli per i conti a vista ed aumentandoli sul deposito con scadenze predisposte; riduzione del vincolismo che frena il credito anche laddove troverebbe impiego efficiente.

Ieri il ministro delle Finanze Francesco Forte ha diffuso dichiarazioni nelle quali sostiene che abbiamo bisogno di una politica monetaria meno rigida. Anche il comitato economico della Confindustria è giunto alla stessa conclusione cinque giorni fa. Questa esigenza, tuttavia, era esattamente quanto il ministro Forte e la Confindustria dovevano chiedere al governo mentre era in carica. Oggi chiedere una politica monetaria meno rigida non costa nulla ma non produce nemmeno effetti, poiché la revisione richiede mutamenti nella politica finanziaria complessiva. È piuttosto sospetto, ad esempio, il silenzio del ministro Forte sul fatto che

una politica monetaria meno rigida richiede un'azione condizionale che la politica fiscale sia più efficiente nel prelevare sulle posizioni di rendita create dall'inflazione e nel concedere spazio effettivo agli investimenti produttivi.

Le condizioni di rigidità della politica monetaria non cadono dal cielo: se guardiamo alle tre principali leggi approvate negli ultimi mesi in materia finanziaria (Fondi comuni, Visentini-bis e esenzione fiscale sui proventi di emissioni azionarie) vediamo che tutte premiano soprattutto gli intermediari mentre alle imprese impegnate direttamente nella produzione sono destinate le briciole.

Nemmeno il persistere di un alto livello di risparmio presso le famiglie viene direttamente stimolato ed indirizzato. Si legge nei rendiconti delle banche che i depositi di risparmio crescono spontaneamente: i banchieri non sanno nemmeno spiegarne la ragione. Sono però decisi a sfruttare la posizione di forza che il governo ha loro concesso.

Renzo Stefanelli

# Il dollaro sconquassa lo SME La ripresa mondiale ipotecata

### Interventi delle banche centrali, fuga di capitali dalla RFT, franco di nuovo in difficoltà Previsioni di aumento della disoccupazione - Volcker non verrebbe riconfermato

ROMA — Il dollaro a 1467 lire non dice la verità su ciò che si è scatenato ieri nei mercati valutari. La Banca centrale tedesca ha dovuto fare interventi per sostenere il marco, travolto da nuove fughe di capitali, ed anche per impedire che il franco francese venisse sballato fuori dal Sistema monetario europeo. Ieri il franco francese cambiava a 7,41 franchi per dollaro. Della pretesa stabilizzazione del riallineamento deciso appena un mese fa non c'era traccia nello SME.

La sterlina inglese è andata per conto suo: ieri sera quotava 2300 lire, seguendo il dollaro al rialzo. La lira, agganciata al marco, scendeva contro le altre valute. Un bilancio tanto più sconsigliato in quanto frutto della semplice dichiarazione del ministro del Tesoro USA, Regan, di non avere alcuna intenzione di dare attuazione all'intesa sulla moderazione del caro-dollaro.

Ne risulta incerto, quasi

ribaltato il quadro delle prospettive internazionali. In Germania il «Cinque saggi» hanno emesso un rapporto nel quale si afferma che la ripresa mondiale ha preso il via prima del previsto (si riferiscono alle loro stesse previsioni: rispetto a quelle fatte a Washington, la ripresa è in ritardo). Tuttavia la ripresa consisterebbe, per la Germa-

nia, in un incremento del solo 0,5% del reddito e nell'aumento dei disoccupati da 2 milioni e 350 mila a 2,5-2,8 milioni entro l'anno. Alla faccia della «ripresa»!

Il rapporto reso noto dal GATT, organizzazione per il commercio con sede a Ginevra, conferma che gli scambi mondiali sono diminuiti in quantità e in valore. Né si vedono chiaramente i presupposti della ripresa proprio in conseguenza della politica del governo statunitense.

Ieri il ministro USA del Tesoro ha dichiarato che la riduzione dei deficit del bilancio federale, tanto atteso dagli europei, viene al quarto posto nelle priorità del governo di Washington. Permangono questo deficit, la domanda di capitali negli Stati Uniti drena il resto del mondo facendo salire i tassi d'interesse e il cambio del dollaro. Poiché gli scambi mondiali si fanno in dollari, viene a mancare il finanziamento degli scambi e degli investimenti internazionali.

In questo quadro si fa sempre più insistente l'ipotesi che il presidente della banca centrale degli Stati Uniti, Paul Volcker, non verrebbe riconfermato alla prossima scadenza del mandato. Prenderebbe il suo posto un «radicale» della tendenza Regan.

F. S.

## I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	2/5	29/4
Dollaro USA	1467	1461,50
Marco tedesco	594,41	594,425
Franco francese	198,22	198,125
Fiorino olandese	528,855	528,815
Franco belga	29,905	29,835
Sterlina inglese	2296,375	2281,975
Sterlina irlandese	167,25	167,31
Scudo lusitano	167,327	167,31
ECU	1347,81	1345,92
Dollaro canadese	1198,50	1193,25
Yen giapponese	6,172	6,154
Franco svizzero	708,555	707,74
Scellino austriaco	84,469	84,432
Corona danese	206,245	205,705
Corona svedese	195,51	195,115
Marco finlandese	269,465	268,86
Lira italiana	14,375	14,375
Peseta spagnola	10,693	10,698

# Porti: l'esodo senza riforme non risolve la grave crisi

### Giovedì il decreto al Senato - Gli emendamenti del PCI - A colloquio col compagno Benassi

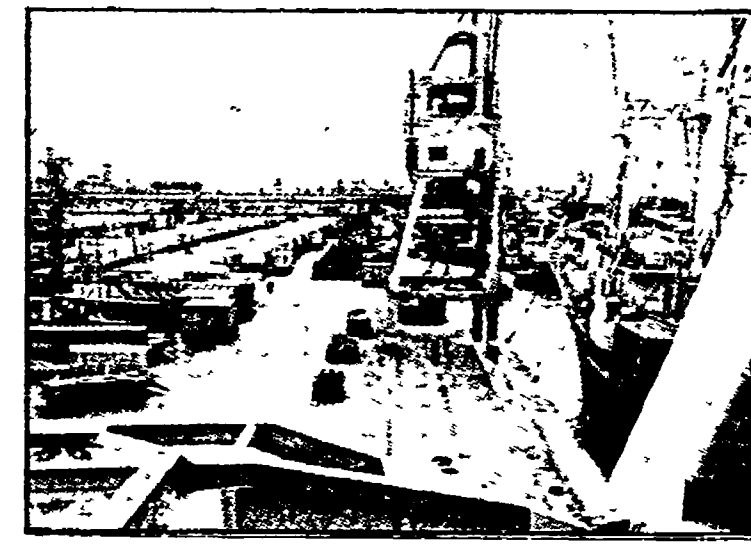
ROMA — La crisi di governo e l'ormai certo scioglimento anticipato della Camera trascinano a fondo una montagna di provvedimenti legislativi e tante leggi di riforma all'esame del Parlamento. Qualcosa, però, si salva, nel senso che su alcune misure le camere sono chiamate a votare nonostante la convocazione dei comizi elettorali. Fra i provvedimenti che rientrano in questa eccezione c'è il decreto relativo all'esodo di cinquemila portuali. Dovrebbe andare in discussione davanti all'assemblea di Palazzo Madama dopo domani per poi passare alla Camera.

Il decreto è già passato al vaglio della commissione Trasporti del Senato, dove sono stati accolti anche alcuni emendamenti del PCI. Altri il gruppo comunista li ripresenterà in aula per cercare di dare un senso al provvedimento, per avviare un minimo di programmazione e di ristrutturazione delle attività portuali.

Sul fatto che gli organici dei porti debbano essere ridimensionati di almeno cinquemila unità c'è il consenso delle forze politiche e sindacali e degli stessi lavoratori consapevoli che è un sacrificio necessario per andare alla ristrutturazione del sistema dei porti. Ma l'esodo non può essere separato — ci dice il compagno Benassi — dai restanti gravi problemi che stanno alla base della crisi dei nostri scali marittimi. Se si dovesse solo la riduzione dell'occupazione, il risultato sarebbe dei

più amari e drammatici. Alle attuali misure sull'esodo ne seguirebbero inevitabilmente altre di natura diversa. Chi pensa di risolvere la crisi dei porti affrontando solo il problema dell'occupazione e dell'adeguamento degli organici al volume dei traffici «pensa già», aggiunge Benassi — ad un secondo esodo, di altri quattro-cinquemila lavoratori». Ma è altrettanto illusorio «pensare di uscire dalla crisi solo assommando alla riduzione degli organici il taglio del venti per cento del salario base garantito».

Purtroppo il provvedimento di esodo, per quanto indispensabile e irriducibile, non è né affiancato, né accompagna-



gnato da altri provvedimenti destinati a rilanciare i nostri porti, a creare sistemi razionali ed efficienti e nemmeno da direttive ed impegni che consentano al nostro paese di conquistare quote maggiori di traffico. E quel che è più grave è che per ignoranza, se non addirittura per scelta, per molti l'operatività dei porti finisce sulla banchina. Ma la crisi non si limita alla banchina e per risolverla non ci si può fermare sul molo. In gioco sono tutte le realtà che gravitano sul porto e che al porto danno un senso ed una funzione: flotta, strade, ferrovie, rimorchiatori, autotrasporto, attività di spedizione, servizi

doganali. «O si assume il porto nella sua globalità», dice Benassi — o nessuna analisi e proposta è sufficiente per valutare e realizzare efficienza e produttività. E per tutto questo che riteniamo che l'esodo dei portuali non può essere separato dai reali problemi della crisi e dalle misure indispensabili per superarla».

Sono proprio questi obiettivi che il decreto non persegue. Semmai se ne propone altri e preoccupanti. I risparmi complessivi (circa 103 miliardi di lire) che si conseguiranno con la riduzione degli organici e dei salari garantiti, se portano un po' di ossigeno ai bilanci deficitari dei porti, rischiano di essere duramente pagati in termini di potere contrattuale e di autonomia di gestione e di programmazione e alla fine anche in termini di produttività. Una linea di accantonamento decisionale nelle mani del ministero della Marina mercantile che dovrebbe, invece, avere funzioni di coordinamento e di indirizzo, non è accettabile. Gli emendamenti che il PCI proporrà giovedì al Senato hanno come obiettivo, da una parte impedire il salato «pedaggio» cui accennavamo, dall'altro creare le premesse per una reale ristrutturazione del sistema portuale nel suo complesso. In ogni caso è solo l'inizio di una battaglia che sarà proseguita con fermezza nella nuova legislatura.

Mio Gioffredi

## Brevi

### Giovedì riunione (elettorale?) di Cipe e Cipi

ROMA — Alla vigilia delle elezioni il Comitato interministeriale per la politica economica e quello per la politica industriale si riuniranno giovedì con un nutrito pacchetto di finanziamenti urgenti. L'ordine del giorno spazia dall'autonizzazione all'Enel per le ricerche geotermiche a progetti per le aree metropolitane meridionali, alla siderurgia, alla chimica.

### Gli autonomi revocano lo sciopero FS

ROMA — Gli autonomi della Fiatfs hanno revocato lo sciopero di 24 ore, per il personale di macchina, indetto precedentemente da domani a dopodomani sera. Scopierà però, nella stessa giornata, il personale di macchina del comparto di Roma aderente a CGIL-CISL-UIL.

### Dimezzati gli utili della Occidental in Usa

LOS ANGELES — Il gruppo petrolifero statunitense Occidental Petroleum (ex partner dell'Eni) ha concluso il trimestre con utili di 25,9 milioni di dollari, più che la metà di quelli realizzati nello stesso periodo del 1982.

**Patrollo: l'Inghilterra non limiterà la produzione**  
KUWAIT — Il segretario di Stato inglese all'energia ha annunciato ufficialmente in Kuwait, che l'Inghilterra non limiterà la sua produzione di greggio e resterà sui 2,1 milioni di barili al giorno.

# Inchiesta sull'esercito dei disoccupati/ GENOVA

Dal nostro inviato

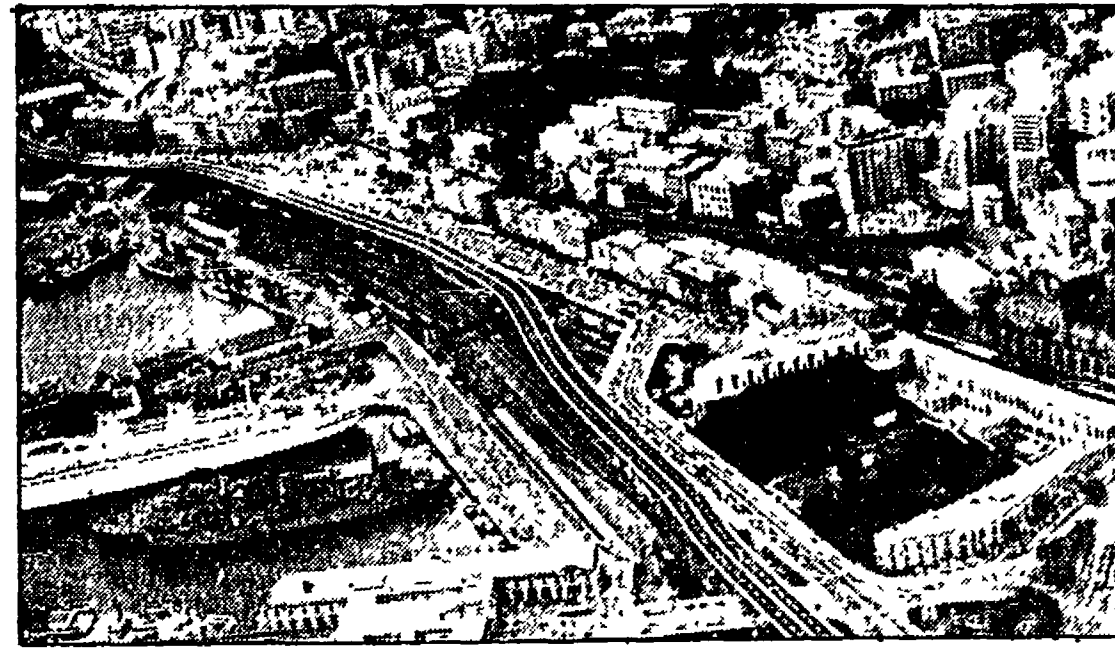
GENOVA — Vista dal porto, pensata a sua immagine, la città sembrerebbe avviata al declino, ma i genovesi dicono che lo scalo marittimo non è mai stato la principale risorsa: la vera ricchezza del capoluogo ligure. Piuttosto lo sviluppo fu affidato, nel «mitico» anni 60, all'impresa pubblica e, del porto, alla sua anima industriale, la cantieristica e le riparazioni. Eppure oggi Genova è anche un immenso laboratorio, dove si studiano «a pelle viva» alcuni dei problemi più acuti della società industriale, qui, forse più che altrove, «camminata» tra le «altre» città.

La pressione della crisi, i segni della transizione sono dolorosi: non passa giorno senza una manifestazione, uno sciopero in difesa di posti di lavoro minacciati o nelle sale virtualmente ancora esistenti.

Nel libro grigio preparato dal Comune, si dice che la città è destinata a perdere ancora alcune migliaia di posti di lavoro nell'industria, mentre il terziario è saturo e, nel 1982, ha registrato un calo di occupati di oltre il 7%.

In Liguria «ha calcolato» l'Istituto di ricerca economico sociale della Regione, in un'indagine di un mese fa — in due anni si sono persi proprio cancellati, 4.000 posti di lavoro; più di 10.000 sono i lavoratori in cassa integrazione. Il 32% delle imprese ha subito una flessione negli occupati, mentre 29 imprese, con circa 3.000 addetti complessivi, sono arrivate a quel limite di crisi che si intravede solo al prossimo arrivo del giudice fallimentare. Altre 88 — si legge ancora in quel rapporto — sono in crisi o stanno affrontando una ristrutturazione. In GAT, organizzazione per il caio di 10.000 operai: «Se si guarda al triennio, infine, queste sono le cifre: tra il 1980 e il 1982 la grande impresa ha perso 9.500 posti di lavoro, ma calcolando l'intera economia si perdute divengono in tutto 26.000. Un vero e proprio smantellamento della piccola e media impresa: come dice Ezio Mantero, responsabile dell'industria nella CGIL regionale, «è un fatto nuovo, registrato in questo scorcio di 1983, è che alla crisi dei colossi siderurgico e cantieristico si è aggiunta una difficoltà crescente per i settori più dinamici, speranza della seconda metà degli anni 70. Resiste solo l'implantistica. «Quello che è comune in tutte queste realtà avanzate», dice ancora Mantero — è che tutte le ipotesi di ristrutturazione prevedono un accentuato decentramento produttivo, o lavoro dato a terzi. Si impone un compito nuovo al sindacato, che deve esercitare un controllo diverso sull'attività della forza lavoro, in quantità e qualità».

Intanto il sindacato è alle prese con un paradosso. Il saldo del 1982 denuncia, si è



# Scienza (e fantasia) per trasformare il lavoro

### I segni del declino industriale, le ferite della crisi - I 10 mila cassintegrati - Una regione «laboratorio» del futuro prossimo

forte calo degli occupati, ma anche la disoccupazione è diminuita: segnale che va depurato almeno da due effetti demografici, il tasso di attività che declina insieme all'invecchiare della popolazione e la natalità più bassa d'Italia. Tuttavia resta un margine, una apparente minore pressione sul mercato del lavoro.

«I dati Istat sono contraddetti dalle cifre dell'Ufficio del Lavoro — dice Umberto Marciasini, della segreteria regionale CGIL —, tuttavia dobbiamo chiederci il perché di un calo di 2.000 unità nella disoccupazione giovanile. Penso che possa essere spiegata così: si è accentuata la mancanza di prospettive creditizie, perciò si manifesta una rinuncia alla ricerca del posto di lavoro. Perché è certo che il problema centrale della disoccupazione in Liguria è quello dei giovani, il rinvio dell'entrata ufficiale nel mondo del lavoro. E tale rimane».

Il germe dello scoraggiamento corrode, qua e là, le storiche certezze della città e dell'entroterra. Le risposte che arrivano, da Roma e a volte da Bruxelles, sono troppo spesso univoche: chiudere, chiuderemo, bisogna chiudere. I comunisti sono accusati dalla DC di tener troppo a questo patrimonio, d'industria e di professionalità operaia. I democristiani, invece, stando a quel che dichiarano, hanno già scelto un'ipotesica «Genova dei servizi». «Anzi, noi guardiamo avanti più di chiunque altro — dice Claudio Montaldo, responsabile economico del PCI —. Siamo noi, per esempio, a parlare del porto come azienda industriale. Noi a proporre, con un convegno di poco tempo fa, un terziario portuale affidato ai processi più avanzati dell'informatica».

Montaldo guarda con lucidità all'imponente trasformazione del lavoro, che negli ultimi 7-8 anni ha portato i

tecnici, gli impiegati a diventare la parte prevalente nelle fabbriche. Si tratta spesso di «operai trasformati», in aziende in cui è passata la storia: non solo industriale, d'Italia: come i complessi siderurgici delle Partecipazioni statali. E una storia che ha segnato profondamente questa classe operaia, estremamente sensibile a tutti i segnali politici, abituata com'è da decenni ad avere una controparte pubblica.

«Quel che oggi rende il trauma più doloroso, domani potrà essere considerato un'occasione favorevole», dice Mario Sottili, ricercatore dell'IREG e già «colletto bianco» di un'avanzata azienda che progetta e produce sistemi industriali. «Ei sag. Nel disegnare la nuova fabbrica — racconta — la conoscenza diffusa dell'organizzazione del lavoro serve, soprattutto se si vince la battaglia politica per avere sistemi d'informatica decentrata. Oggi è possibile, con il

grande sviluppo del microprocessori elettronici, progettare un sistema d'interconnessioni tra punti intelligenti periferici, che permetta un «dialogo» continuo fra i calcolatori. Si diffonderebbero così anche i soggetti umani addetti alle nuove macchine lungo tutto il corso del processo produttivo. E a Genova, dice Sottili, «dove l'operaio massa non c'è mai stato» la qualificazione del lavoro operato è la dote da portare in questo futuro prossimo, in gran parte da costruire e da scegliere.

È un'analisi che pecca di ottimismo? No, anzi, sui numeri le previsioni del ricercatore sono spietate: il saldo occupazionale, con la diffusione delle nuove tecnologie, è scontato, sarà negativo. In media un robot, dice, sostituisce 3-4 operai, ma per costruirlo occorre un solo lavoratore; la trasformazione strutturale delle fabbriche — aggiunge — deve rispondere essenzialmente alla nuova qualità dell'occupazione: per la quantità, conclude, «solo un intervento sui tempi di lavoro e una riorganizzazione sociale può dare una risposta».

Anche un recente studio dell'Intersid in Liguria affida alla microelettronica il futuro dell'economia genovese. E questa dicono gli esperti, di grande elasticità di riconvertire e riqualificare continuamente, insieme alle macchine, l'uomo (o la donna: qualcuno dice che è anzi più vocata a queste nuove dimensioni).

Proprio ad un manager pubblico, Carlo Castellano dell'Ansaldo, abbiamo chiesto di concludere per noi questo breve e insufficiente viaggio attraverso il futuro. «Penso che ci aspettano», dice Castellano — ancora un paio d'anni molto duri; ma se guardiamo appena un po' più in là, Genova ha grandi possibilità di trasformazione in positivo. La sfida è alta e la condizione per vincerla è proprio il governo di questa difficile «transizione». Con quali qualità, Castellano? «Direi con intelligenza, coraggio, fantasia. Con la consapevolezza che si tratta di trasformare il lavoro, la vita delle fabbriche e della città. Credo che Genova, con la sua coscienza democratica, la sua radicata cultura operaia — possa farcela. Certo, anche noi manager pubblici dobbiamo fare fino in fondo la nostra parte».

Nadia Tarantini

# La DC spreca e presenta il conto agli altri

E bravi questi deputati democristiani! In clima prelettorale, in casa de si stanno già facendo un po' di calcoli per rastrellare — dove più si può qualche voto. Meglio giocare d'attacco, sembra aver detto i deputati democristiani. E nella tropa foga hanno fatto autore. Il tema è quello delle partecipazioni statali, sistema che — come è noto — se va male, è certo anche per responsabilità degli uomini dello scudo crociato che da decenni governano questo paese e hanno sempre avuto posizioni di potere all'interno delle singole aziende pubbliche.

L'anno scorso le partecipazioni statali sono andate male: hanno accumulato 4.000 miliardi di lire di perdite. Sono gli stessi deputati demo-

cristiani a farsi in quattro, attraverso uno studio dell'Osservatorio di legislazione economica, per suggerire provvedimenti e rimedi (consolidamento di una quota di debiti, massiccia ricapitalizzazione) quasi fino ad oggi la DC non avesse potuto, oltre che proporre, fare e disfare.

Ma soprattutto i deputati de si premurano di informare e quanto ammontano le perdite procapite, quanto si perde per ogni singolo lavoratore. Nella chimica, nella siderurgia e nell'alluminio, dicono, si perde più di 30 milioni per addetto. All'Agip, Nucleare si giunge ad un deficit di 221 milioni a testa. L'Alfa Romeo è quella in cui i dipendenti perdono di meno: 3 milioni caduno. L'unica a non aver perso nulla, a sentirlo solo la DC. E se i 4.000 miliardi di deficit dell'anno scorso glieli mettessimo tutti in conto?

# Protesta a Vicenza contro i falchi della Confindustria

VICENZA — Cartelli, slogan, fischi, ma anche tanta rabbia per le inaccettabili misure repressive, di licenziamenti, di ridimensione, su richiesta dell'associazione imprenditoriale locale, per ostacolare una pacifica manifestazione di protesta organizzata dai sindacati in occasione dell'assemblea annuale degli industriali. Ieri mattina la Federazione CGIL-CISL-UIL di Vicenza aveva appuntamento con i delegati dei consigli di fabbrica in piazza Castello, davanti alla sede vicentina degli industriali. L'assemblea annuale dell'associazione degli imprenditori era l'occasione per protestare contro la mancata conclusione delle vertenze contrattuali. Gli industriali vicentini, attraverso la loro organizzazione, hanno assunto le posizioni più oltranziste della Confindustria. Nella sua relazione di ieri, Pietro Marzotto, neo presidente, ha confermato la scelta della linea dura.

In previsione della manifestazione, questore, sindaco e prefetto hanno letteralmente messo in stato d'assedio il centro della città: all'appello dei sindacati avevano risposto un migliaio di delegati. I lavoratori non hanno ottenuto il permesso di tenere messe davanti alla sede dell'associazione padronale, anche se c'è stato qualche momento di tensione. Gli slogan erano tutti diretti contro la linea dura degli industriali vicentini e non contro la polizia. Contro il portone dell'associazione di Vicenza, che uovo e ortaggi. Nel comunicato emesso dalla Federazione CGIL-CISL-UIL si denuncia con forza le odiose misure prese dal questore, dal prefetto e dal sindaco e l'uso improprio dei lavoratori di polizia.

## LA PARTITA E' TUTTA DA GIOCARE...

OGNI MARTEDI E MERCOLEDI ALLE 20.25, IN CONTEMPORANEA CON L'AMERICA, I NUOVI EPISODI

SEGUIRA' PER IL CICLO "MARTEDI CON JOHNNY DORELLI" **NON TI CONOSCO PIU' AMORE**

# DORIS

IL BELLO COMINCIA SOLO ADESSO